NELLE

SOLENNI ESEQUIE

DEGLI ILLUSTRI

PROFESSORI

DELL' I. R. UNIVERSITÀ DI PADOVA

MANCATI A' VIVI

NEL BIENNIO 1848 — 1849

ORAZIONE

LETTA NELLA CHIESA DE' SERVI

IL DÌ 13 FEBBRAIO 1851

DAL PROFESSORE

AB. STEFANO DOTT. AGOSTINI

PADOVA

COI TIPI DEL SEMINARIO

1851

Pietosa sempre e sempre lodevole usanza era quella che ci adunava nel tempio ad esequiare la spoglia degli estinti nostri colleghi, a piangerne l'amara dipartenza, a fregiare di giusta commendazione la loro memoria.

Ma i novissimi tempi corsero fortunosi tanto che confusero le menti, sconvolsero i fremiti del cuore, resero le nostre lingue mute anche al pianto, e la morte passò di mezzo a noi mietendo vite preziose, senza che doloroso corteggio ne onorasse la salma, senza che sorgesse pubblica voce a lamentarne la perdita.

Senonchè troppo a civili animi sacro è il culto dei morti, perchè noi tacessimo più lungamente, perchè patissimo le venerande ombre di sì cari fratelli, meste s'aggirassero per gli atrii della nostra Università maravigliate dell'ingrato silenzio, e forse in sospetto non ci avesse inaridito le lagrimose fonti, passandovi sopra il soffio della dimenticanza.

Troppo sacro è il culto de' morti, perchè un grido religioso non uscisse d'ogni petto, grido che ricordava i molti professori, i quali nè confortati delle nostre lagrime, nè onorati di pubblica laudazione passarono nella tomba.

E questo grido parlò anche più forte al cuore di lui che Magnifico dirige adesso gli studii nostri (1), e quel cuore rispose al comune palpito, ed Egli solo per tutti volle adempiere il difetto di tutti, e tutto reggere il carico di questa pompa funèbre.

Così foss' io oratore conveniente all' uopo!! ma troppo è lagrimoso e troppo vasto il tema che mi si destina! E già m' avveggo come in mezzo a tanta abbondanza di nomi, di meriti, di dolori ch' io dovrei ripetere a giustamente lodare e piangere tutti que' nostri, non potendo tutto dire, mi sarà forza, anche dicendo molto, dir troppo poco! Anzi sopraffatto e confuso dalla gran copia, m' arresterei smarrito fin dal principio, se le belle opere loro non mi facessero animo e scorta, le quali splendono tanto chiare, ch' esse sole mi traccieranno il cammino da seguire spedito, senza che valgano a sviarmi quelle ombre, se pur vi fossero, che seco adduce l' inferma nostra condizione; perchè qui dinanzi agli altari del Dio che solo sa pesare le azioni, m' è imposto ufficio non di giudice ma di lodatore; e per-

(1) L' ab. Luigi prof. Configliachi, cui devesi anche la stampa del presente discorso.

chè l'uomo copre d'una pietra le ossa de' trapassati a celarne le umane fragilità, e religione vi accende la fiaccola mortuaria a farne risplendere le virtù.

Il merito suol essere sempre modesto, nemico d'ogni specioso apparato, d'ogni prestigio d'opere e di parole; egli è schifissimo di quanto nulla sa d'interesse o di fasto così, che da niuna cosa si guarda tanto quanto dal pretendere le ricompense o i vanitosi incensi d'una apoteosi; nè tampoco usa abbassarsi così da costringere altrui ad inchinarsegli per sollevarlo, chè tale umiltà sarebbe più superba della superbia: ma conscio della propria dignità, della propria eccellenza, va contento di sè, ed egli è premio e laude a sè stesso; mentre pur di sotto al velo onde ama celarsi, rifulge di grazie tanto vive, ingenue tanto, che noi tirati siamo verso di lui a ricercarlo, ad amarlo. E tale era il professore Vittorio Della—Casa, e l'altrui considerazione e l'amore non gli vennero meno. Temperato e franco ne' modi, con viso atteggiato a bontà, di oneste maniere, dignitoso nel portamento, retti palesava i costumi, ai quali erano guida le massime del Vangelo ch'egli sapeva tradurre in sè stesso co' detti e co' fatti, ma sempre con tale una riserbatezza che niuno non poteva sospettare fosse in lui pietade orpello ingannevole a mendicare il pubblico suffragio. E come virtù è diffusiva di sè, così tutta sua famiglia era un esempio di concordi voleri,

di avvicendate sollecitudini, di ricambiati affetti; ma questo esempio non usciva pomposo della cinta della sua casa, nè alto si predicava quasi a rimprovero delle altrui domestiche improntitudini.

Ad un' indole così retta conveniva regolata intelligenza, la quale condotta da misure esattissime lucrava sul tempo cui rischia di perdere chi precipita il corso o vassene di trabalzo. La sua mente procedeva placida netta dietro alle norme della matematica pura ch' egli insegnava, dove non si sapeva decidere se maggiori le esigenze fossero de' teoremi e de' corollarii, o più severo il professore a seguirle.

Nè dalla cattedra mirava ad altro fuorchè ad istruire, perchè modestia seguivalo dappertutto, e questa può volere dagli uditori dimostrazione di profitto, ma non chiede plauso di voci o di mani: così non fu mai udito vantare il metodo della sua scuola, nè citare come a testo d'autorità le molte memorie ch' ei scrisse di matematica sublime, nè si curava di porre in mostra parecchi altri pregi che sogliono cattivarsi tanto facilmente i risguardi della moltitudine. Eppure egli usciva di casato illustre, e gli fu culla la splendida Milano; eppure i dotti più principali d' Europa il dimandavano di letterario commercio; e svariato assai e luminoso il cammino fu della sua vita, e prima di sedere all' ombra de' scientifici portici, strinse in mano la spada e corse le Spagne avvolto nella turbinosa gloria di quelle aquile, che dalle infuocate cime delle piramidi spiccarono

il volo sopra Pirene ed Alpe fino al gelo dell'Orsa. E un tal uomo vivea in mezzo a noi quasi dimentico delle grandi cose ch'ei vide e delle quali fu parte, nè mai lamentava la decretatagli e non conseguita corona di ferro, chè parlandone avrebbe creduto scemare il prezzo di quanto operato aveva per meritarla.

E parve propriamente anche accidentali casi volessero corrispondere a questa rara indole sua, perchè morte, quasi ad abbreviare lo splendore del posto, il colse mentre egli Rettore Magnifico sedeva al governo della nostra Università, e allora quando alla sua spoglia non potevasi tributare che il cordoglio de' buoni, i sospiri della moglie, le lagrime delle figlie.

Anima ingenua, scelta da Dio a tanto più risplendere in cielo, quanto più modesta hai voluto traversare la terra!!

Se fra le vane comparse dell'umano orgoglio l'animo nostro si ricrea alla vista d'una modesta virtù quale rifulse nel Della-Casa, questo nostro conforto cresce raffermasi, ove sul sentiero della vita, in mezzo a tante ipocrite cortesie che c'ingannano, a tante vituperate esistenze che ci conturbano, riscontriamo un Antonio Perego, vera imagine di quegli uomini schietti, benevoli, semplici, de'quali ravvisiamo i tipi ne'sognati o veri secoli d'oro dell'antichità, e che tratto tratto compariscono in mezzo a noi or sia come indicii che tutta bontà non ancora sparita è dal mondo, or

sia quali esempii di rettitudine datici dalla Providenza a sicuramente guidarci per entro alle fallaci ambagi di un'etade bugiarda; un Antonio Perego, io diceva, in cui le doti del cuore con quelle gareggiavano della mente. E ben poteva credere d'essere benedetta dal cielo la famiglia di si buon padre! e possono ben liete rammentare un tal uomo e le Ticinesi scuole che se l'ebbero a discepolo, e le rive del Rubicone, dell'Olio, del Brenta, ove il Perego salito a meritata cattedra diffuse a larga mano i fiori della sapienza.

Ricco di filosofici e matematici lumi videlo Faenza, colà armato di cannelli e di storte, seguendo le ardite analisi di che allora ribollivano le chimiche officine, videlo signoreggiare la natura, costringerla a palesargli le combinazioni de' corpi, gli elementi di queste combinazioni, le sostanze di questi elementi, e al soffio di Lavoisier scacciare l'aria ed il fuoco dall' usurpato soglio di principii semplici, nè concedere all' acqua altro che un'esistenza presa ad imprestito dall' ossigeno e dall' idrogeno; e qua rischiarato da geologica face spingere l' occhio della mente dentro alle viscere dei monti, spiare le vene de' metalli, esaminare fossili d'una età senza nome, e sorretto dal potente braccio di Cuvier tirare dagli abissi Paleoteri, Anoploteri, Mastodonti, lieti di riscaldarsi ad un sole forse da seimila anni perduto di vista, ma sorpresi a trovarsi adesso in mezzo ad animali d'un'altra origine, d'un'altra creazione: il mirarono Brescia e Padova chiamare al suo cospetto

la terra, il mare, il cielo come una leggiera ombra dinanzi a uno specchio, e co' fisici ingegni fissarne il moto, il peso, le leggi, le corrispondenze; quinci come a trastullo maneggiare il fulmine, quindi seguire le mille fasi del Magnetismo, non dell'animale (Magnetismo palpabile, torpido, sonnacchioso, dove chi niente sa tutto sa e chi dorme vede più di chi veglia), ma del terrestre sottile, leggiero, celere come la luce, e che forse è la luce stessa la quale simile a scherzevole eco vuol farsi sentire ma non vedere; ove sorprendere il fugace corso del raggiante calorico, ove stringere il volume all'aria e contendere al vuoto, e dentro al fisico recinto dominare sovrano tutto un mondo in compendio.

E come questa sua sperimentale palestra invasa fu dal silenzio, nè più videla frequente di spettatori, nè corsa dagli arditi passi di cento giovani campioni, non gli patì l'animo di ricercarne solo il disertato agone, di misurarsi solo coll'ira del vapore, di sfidare solo la trisulca folgore, ma chiuso il campo de' bei cimenti, chiuse anch'egli i suoi giorni in seno alla morte.

Non così però ch'ei non viva nel cuore de' suoi discepoli che tutti l'amavano come padre di tutti; nella storia de' congressi scientifici ch'egli illustrava con sodi ragionamenti; nelle pagine ch'ei scrisse di scienze naturali, e ne' manoscritti delle fisiche discipline ch'egli ordinava dietro alle grandi orme impresse dall'Oriani e dal Volta, co' quali il Perego ebbe nascendo comune l'ispirazione del cielo lombardo.

Sì, frequenti volte si reca seco l'impronta dell'aria che prima respiriamo, della luce che prima ci rischiara, degli oggetti che accompagnano la nostra nascita, che primi la nostra infanzia la gioventù nostra circondano.

E un Carlo Conti nato in Legnago, là dove l'Adige finisce di scorrere parallelo al Mincio, là dove geometriche leggi scavano fosse, inarcano ponti, sollevano torri e baluardi a fronteggiare le mantovane casematte e bastite, là in mezzo a quel lusso di rette, di curve, di triangoli, di quadrati, di piani, di solidi, parve succhiasse col materno latte la virtù degli assiomi e delle equazioni; perchè nelle scuole di Verona e di Padova anche in quella giovanissima età che più mobile di fibra, più fervida di cuore, più vaga di fiorite imagini si rifiuta ad ogni secchezza di regole ad ogni rigore di astrazioni, anche in quell'età recava il Conti un'anima piena delle ragioni del calcolo, così da poter dire non vi fosse in lui infanzia di sapere, e quasi non diventasse ma nascesse geometra.

Al suo sguardo sparivano le difficoltà dell'austera disciplina, e come egli dotato era di facile e tenace memoria, e mente aveva per le scienze tutte, e in tutte poneva amore, e trovava tempo per tutte, così la fredda teoria delle misure temperava alla fiamma de' chimici fornelli, e il cipiglio dell'irta algebra rallegrava al canto de' latini ed italiani poeti tra i festevoli amori e le profumate nozze di Flora.

Quindi non sì tosto cinge alla fronte filosofico e ma-

tematico alloro, non si tosto il vedi assistere alla cattedra de' fisici sperimenti, che ascende quale Aggiunto l' Osservatorio astronomico, e di là spaziеggia lo spazio per le vie de' pianeti sul carro delle comete, s' avvolge fra le meteore, ne indaga le cause, ne scorge il principio, ne predice la fine e in annuo scritto astro-meteorologico educa gli uomini a più non temerle, palesando quelle fisiche ed astronomiche leggi che reggono il mondo.

Nè dimentica la terra, ma scende fra noi, e professore supplente insegna il calcolo sublime, e la geodesia; ed infine lasciando ad altri il vicario governo delle stelle, si riduce professore ordinario alle matematiche applicazioni, mostrando in quelle come sia grande la scienza d' Archimede e d' Euclide anche allora che spogliata dell' augusto paludamento teorico si presenta all' azione nella succinta assisa dell' artigiano.

Ma la sola cattedra non basta a tutte occupare le vaste concezioni del Conti, il quale legge dotte memorie nella nostra Accademia e nel Veneto Istituto, scrive sui giornali, dà in luce saggi importantissimi ora sul calcolo differenziale, ora di aritmetica elementare, quivi sopra i registri statistici spettanti al movimento della popolazione, ivi intorno ai pensieri filosofici suggeriti dalla storia astronomica, e intento più ch' altro a supplire ai bisogni della scienza, fa di pubblico uso la sua opera sulle livellazioni, opera di che difettava la pratica geodesia, e che diventa ora agli ingegneri così profittevole come il teodolite e la tavoletta.

E un uomo di tanto ingegno di tanta levatura di mente, ponilo in mezzo a convegni amichevoli, nelle amene adunanze de' cittadini, ed ei viene a parte de' gioviali conviti, provoca lieti scherzi, e provocato d'acuti motti è pronto a più acute risposte; ed egli è l'anima delle brigate, stimato non solo ma desiderato ed amato da tutti perchè di compagnevole indole, di fermo carattere, di costumi integerrimi, d'un' onestà sicura come i principii della sua scienza.

Ma dal breve ozio de' sociali ricreamenti riede subito e sempre a' diletti studii, alle serie meditazioni, e scrive un trattato d'algebra esposto con metodo progressivo, consegna alle carte trattati economici e civili, e comincia e compie cento altre matematiche e filosofiche disquisizioni o nuove affatto, o in una forma del tutto nuova.

E sotto alla pressura di tanti parti, e nell'assiduo tormento de' binomii, delle note, delle ignote, de' differenziali, degli infinitesimi, degli approssimanti, la sua mente è sempre più franca più lucida, come acciaio che più l'usi e meglio risplende.

E quanto sa e quanto racchiude dentro alla capace mente egli spiega parlando o scrivendo, sia pure l'argomento astratto, intralciato, lunge dalla comune veduta, con tale una chiarezza di motti, una forza di prove che ti mette sotto occhi l'idea, te la fa toccare con mano, così che ti pare impossibile di non averla sempre intesa, così che credi di averla sempre avuta tu stesso nell'atto stesso che la ricevi da lui, così che

non solo i suoi discepoli pendono estatici dal labbro facondo e nitido del professore, ma i meno addentro negli ardui studii, ma il popolo stesso raggiunge i sublimi pensieri della sublime scienza; trattisi pure di aliquote, di ordinate, di derivate, di paralassi, di ondulazioni od emanazioni di luce; tutto svolge con semplici parole, con esempii comuni, con tanta evidenza di fatti che ben si può dire abbia egli tirato giù la verità dall'arcano soglio de' cieli, costringendola a vivere manifesta sopra la terra.

Giovani, che allargate l'intelletto e stringete la mano ad arrivare le vaste misure del creato ed a comprenderle nell'angustia d'una formula, d'una cifra, recatevi alla tomba dell'estinto professore, deponetevi sopra insieme alle abbassate fiaccole tutto in un fascio e alla rinfusa le sue seste, i suoi regoli, i suoi goniometri a simboleggiare quanto, morto il Conti, abbia perduto la Matematica, e là restino finchè sorga un qualcheduno, il quale viene od è già venuto, degno di stendervi a riprenderli, a rimaneggiarli la destra: recatevi alla sua tomba, che noi frattanto dobbiamo lamentare la vita tolta così presto a quelli che tanto fecero per salvare l'altrui.

Se taluno fosse oso disconoscere il santo ufficio del medico, gli basterà, io credo, a mutare consiglio la vita di Francesco Saverio Verson.

Non dal padre, povero troppo, non da Trieste sua patria, che non s'accorse di quel nascente ingegno, ma dal suo indomato amore alla scienza attinse egli animo e modo a fornire la lunga via che mette ai penetrali del nume di Coo. Perchè giovanetto guadagnandosi in librario servigio dentro a Lubiana uno scarso vitto, dava principio e fine al sestenne ginnasio, e in Vienna salendo e scendendo per le altrui scale a dare, nell'ora serotina e mattutina, lezioni di lingua italiana e di musica, valse a compiere, dopo il filosofico, il medico stadio, e cingere una corona, la quale certo non brillava che del sudore della sua fronte.

Nè all'ombra di quel magro alloro riposavasi, ma traeva di subito a condotta medica nell'istriana regione. E là solo, con assai modico stipendio, solo in grande estensione di terreno in molta dispersione di abitanti, solo e di salute mal ferma, solo senza conforto di famiglia, senza consiglio d'un amico, lottare colle pretensioni di ruvide volontà, col furore di lunghe epidemie; correre dall'uno all'altro confine di quelle terre; superare monti tra pioggie e nevi, per vie senza via, sull'orlo di orribili precipizii; traversare a rilento e sotto la sferza della canicola il fango e l'alito di mefitiche paludi; sfidare su leggiera navicella, e a mezza notte, e quando più imperversava Borea, le tempestose onde del Quarnero, e visitare, angelo di salute, a cento e cento gl'infermi, pescatori, pastori, coloni, d'ogni età d'ogni condizione, per le case per le capanne, in grotte

in covigli, più presto che salutato da umani accenti, spaventato al suono di scarmigliate favelle, fra il ribrezzo della miseria, i sospiri e i gemiti de' moribondi: questa ogni giorno, ogni ora, ogni momento fu la vita del Verson in tutto quel suo tempo di vita.

A voi, giovani iniziati al ministero dell'arte salutare, a voi cui la sorte destina forse i giorni e gli anni di medici condotti, a voi questo splendido esempio!! Grandi saranno i vostri sacrificii, dura la vostra condizione, scarso il compenso, retribuite forse d'ingratitudine le fatiche vostre, sconosciuti i vostri talenti, di sovente bersaglio agli urti della prepotenza, e più di frequente ancora vittime del trienne voto, cui mani callose senza sapere nè il perchè, nè il come, nè da qual parte lo gettino, gettano nemiche al vostro destino!! Ma sublime, generosa è la missione vostra! ma lo sguardo d'un moriente che richiamate a vita, ma le lagrime d'una madre cui ridonate un figlio, ma la voce della coscienza che vi ripeterà i sudati giorni, le vegliate notti a soccorrere l'afflitta umanità, basteranno a sostenervi nella dura impresa, a rendervi tetragoni ai colpi della sventura, e la ricompensa se non vi viene dagli uomini, ve la riserba centupla il padre sommo degli uomini.

E questa idea e questo premio fu sempre il più dolce, il più sicuro confortamento del Verson; ed anche allora che più favorevoli aure il sollevarono a medico primario dello spedale in Trieste, ed anche quando

teneva la cattedra di Padova, e sempre, o che scrivesse sullo sconcio morbo cantato dal gentilissimo veronese, o divulgasse profonde osservazioni sulle malattie de' fanciulli, o desse in luce dieci e più volumi di pratica terapia, o con diagnostiche esclusive analisi e ragionate prognosi dirigesse la giovine mente de' suoi alunni, o disputasse in mediche adunanze, o prendesse parte a confidenti ricreazioni; sempre o salute sorridessegli, o molestie di ricorrente affanno l'affliggessero, ed anche nei dolorosi giorni dell'ultima sua malattia, fra il pianto dell'egregia moglie e delle tenere figlie ritornava volentieri col memore pensiero e colla facile parola all'epoca, ai casi, ai balzi, ai venti, ai flutti della sua istriana condotta, e vi ritornava come ad un onesto vanto, ad una gloria tutto sua, e gioie più pure gli confondevano l'anima a raffigurarsi quegli abituri da lui le tante volte rallegrati, que' montanari que' marinai ch'egli aveva restituiti al bosco alla mandra, al remo alla lenza, al seno delle spose all'amplesso dei figli, di quello che a ricordare le orgogliose e fredde tabelle delle cliniche cittadinesche, dove il malato e la malattia non presentavano spesse volte altro interesse che quello d'una dotta curiosità.

Che se a buon dritto lodiamo quelli i quali ricchi delle mediche dovizie de' passati secoli prodigano senno e mano all'egra umanità, di quale encomio proseguiremo noi chi accende una nuova lampana ad illu-

minare le scuole? se tanto ammiriamo il medico pratico, l'uomo erudito, con quale occhio risguarderemo il medico di alta sapienza, l'uomo di genio, l'uomo di una ragione indipendente, d'una intuizione tutto propria tutto sua, e questa subita e vasta con che vede i rapporti che legano insieme gli oggetti anche più disparati e lontani, e mirali tutti come in limpido lago riflessi nella sua mente; che sa rendere l'idea visibile, incarnarla in una potente parola, gettarla nell'anima altrui così che la tocchi che la soggioghi come colla forza d'un irresistibile comando; che vuole raccogliere intorno a sè delle intelligenze, governarle a suo modo, formare una scuola sua propria, dirsi il figliuolo delle proprie opere, il padre della propria sovranità! effusioni d'orgoglio, se volete, ma di quell'orgoglio nobile generoso, il quale non nasce che dal sentimento del genio. In queste linee io vi dipinsi Giacomandrea Giacomini.

Respira egli nascendo quelle aure che imbalsamate di aranci aleggiano per la bresciana sponda del Benaco. In Desenzano, a Verona, a Padova, in Vienna principia e termina i regolati studii; monta la cattedra nella nostra Università; getta l'occhio d'intorno a sè, e vede che la medica dottrina, malgrado la luce sparsa da tre grandi Italiani, si ravvolge tuttavia fra que' tenebrosi logogrifi di metastasi, di voltamenti, di umorismo, di polarismo ec. ec.; sente che pure in medicina la verità non può essere una sfinge la quale proponga enigmi

e divori poi e malati e medici perchè non sanno spiegarli; che anche in medicina vi vogliono essere dei principii sommi donde tirare certissime conseguenze; e rapito in questa meditazione ascolta il rumore delle idee che gli agitano la mente, il cuore gli batte più forte, arde negli occhi, e dice a sè stesso: scrivi, ed egli detta una teoria.

Vasto ne' suoi pensamenti e franco sempre dagli altrui giudicii, ma guidato da una luce tutto sua, senza disconoscere il nesso intimo della materia colla forza, senza negare la vita in ogni parte dell'umano organismo, avvisa tutto dipendere dalla forza, e al sistema nervoso-ganglionico tutta poggiare la vitalità. Così ad un suo cenno il dinamismo è salito in trono; così le affezioni del sistema nerveo-ganglionare espresse e additate dal vascolare, ministro più ch'altri fedelissimo del primo, sono le malattie; così queste, meglio che da un difetto, nate da un eccesso di vita; così tutto ad un tratto il campione della dinamica dottrina, quasi nuovo Gerione, è uno in tre faccie, iperstenico ne' morbi, ipostenico ne' rimedii, sfigmico nella diagnosi.

Esulta ora la sua mente in mezzo a vastissimo campo, e tosto gli cade giù della penna (pareva più che fatica di giorni ed anni, potenza d'incanto) una farmacologia, anzi una vena inesauribile di tutte mediche scienze, dove in ogni pagina ti accenna viste nuove e profonde, e con maestrevole stile prodiga que' tocchi vivi e sicuri che comandano la convinzione. Ivi con

uno sguardo cui niente adombra, penetra i misteri della vita, ne svolge le norme, e segnà a dito l'espressione de' morbi; ivi costruisce per intero la fisiologia e la patologia de' controstimolisti, e tutta da capo a fondo rifà la diagnostica che diventa unica legge ai medici seguaci.

Nè si contenta di principii e di deduzioni, ma vuole i fatti, e sopra sè stesso e più fiate e in più modi cimenta i farmachi e le cento volte sui bruti, e quindi la conosciuta virtù riconferma nelle cliniche applicazioni. Che se tutto non può esperire, coglie nulla meno nel vero punto per mezzo di quella intelligenza prima sicura che mai non falla, di quella intuizione che supplisce all'indagine del fatto, che prenuncia la verità, lasciando che altri la provi. Egli frattanto il primo di tutti, non saprei dire se più ardito o più veritiero, generalizza ne' morbi l'indole flogistica, e sorretto mai sempre da una stretta e soverchiante logica, o non bada ai vecchi dettami, o gli atterra a disgombrarsi la via; ed egli il primo ne' rimedii ravvisa una doppia azione, la meccanica e la dinamica, distinzione di cui non è facile misurare la grandezza, nè dire quanto valga nelle pratiche applicazioni; ed egli il primo, al lume di tale sceveramento, rischiarare una volta per sempre le tenebre della tossicologia, fissare l'attenzione del medico all'azione dinamica del veleno, poco o nulla concedendo alla meccanica; e questa azione de' veleni metterla a nudo, mostrarla ipostenica,

abbattere d'un colpo solo il colosso dell'Orfila, e quel che più monta, tutta riformare, a gran beneficio della umanità, la cura degli avvelenamenti, dove prima non si sa dire se maggiori vittime ingoiasse il veleno o l'antidoto; nè qui rimanersi, ma alla binaria divisione dei rimedii, aggiungere quella molteplice e speciale dell'azione loro elettiva sui varii organi, apparati e sistemi, la quale con sapiente magistero, con finissimo artificio condotta e distribuita per tutta quanta la grande classificazione de' farmachi, offre alla nostra ammirazione il lusso nell'economia, la sobrietà nell'abbondanza, il vario nel semplice, seguendo, e per poco non direi, emulando la doviziosa parsimonia della natura, l'uniforme varietà del creato.

La dottrina del Giacomini traversa la Penisola, romoreggia in Alemagna, suona in Francia, valica il mare, e giunge fino ai tre regni. I dotti inarcano maravigliati le ciglia, la medica gioventù vergine di cuore e di mente séguita il grande maestro, dappertutto sparge i suoi precetti, canta il suo nome; nome che diviene famoso e caro, nome che cresce gloria alla nostra Università, vanto all'Italia. Da lontani paesi si viene a visitare il Giacomini, egli è chiamato a città lontane, e ne' casi pratici non solo conferma la fama del suo sapere, ma vi aggiunge nuovo splendore palesando quella mirabile operazione della sua mente, quella direi quasi chiaro-veggenza, con che unifica in un concetto solo in un'idea sola dell'affezione i sintomi più molteplici

e in apparenza più lontani, i quali ad occhi meno perspicaci de' suoi, non che svelare, nascondono la vera natura, la vera sede del morbo.

Tanta luce non poteva non offendere pupille avvezze alle tenebre, o quelle che offuscate dall'invidia non volevano mirare la verità, e quindi sursero gli avversarii. E fino a quando vorremo noi seminare triboli e spine sul cammino corso dal genio, e soffocare i fiori della scienza che spuntano sotto i suoi passi? ma quei fiori anche calpestati rinascono, e il lume della verità gli cresce in alloro! Contro al Giacomini sursero gli avversarii; pochi a dir vero furono osi drizzare la punta della penna contro alla temuta penna di lui: ma molti nell'atto stesso che tacitamente seguivano in pratica i suoi nuovi e incontrastabili dettami intorno al solfato di chinina, alla segala cornuta, alle cantaridi, ai preparati di ferro, e così via via, dettami che soli anche oggi la pratica medica sicuramente dirigono e la dirigeranno finchè i medici sieno diretti dall'amore del vero e dal desiderio di giovare ai malati; molti, io diceva, sollevarono mille incomposte voci a screditare in mille guise la dottrina e il maestro, e con tale una intemperanza che più presto faremmo ad annunciare quello che non fu detto, che a ripetere quanto fu detto: basti per tutto il dire che quelli i quali vorrebbero tuttavia inviolati i medici arcani e camminare al buio, il tacciarono perfino di troppa chiarezza; difetto del sole che splende a tutti e per tutti.

Ma codesti critici coi loro sforzi impotenti non fecero che maggiormente illustrare il nostro professore, il quale con una spada affilata a due tagli, alla logica e ai fatti, animoso e forte gli assale tutti e tutti conquide, dissipa i vecchi errori, disperde gli antichi pregiudicii e i recenti, e quelli si dileguano e questi si condannano al silenzio, così che il GIACOMINI in mezzo ai suoi trionfi e prima che fatale morte il cogliesse, doveva piangere del pianto d'Alessandro, di non avere più nemici co' quali potesse a visiera alzata degnamente combattere.

Grande è la potenza del genio! ma il genio pure non è guidato che dalla ragione, e cammina solo dietro al suo lume. Non deve quindi troppo presumere nè troppo osare, perchè giunto ai confini dell'infinito incontra un abisso dove non può avanzarsi per altra via che portato a volo sull'ali della religione.

La sola religione può volgere tutte scienze al vantaggio vero dell'uomo. La sola religione col vessillo della croce e la voce del Vangelo, fece per la civilizzazione del mondo e per l'umana felicità, assai più che non fecero gli uomini con tutte le scuole con tutte le academie da Pittagora ad Humboldt, da Sanconiatone ad Arago.

Per quelli adunque che coltivando con santo amore le teologiche discipline vivevano tra di noi coi piedi

sulla terra e gli occhi rivolti al cielo, suoni adesso il nostro compianto.

Ed a Fidenzio De Grandis si vuole ricordazione, cui nè scarso raggio di umana scienza, nè mondano bagliore sedusse, ma pure ne' giovani anni cercando un superno sole ed una società confidata a sicure norme, ricoverò all'asilo di s. Domenico, a militare fra le schiere de' padri predicatori, dove mercè un pronto ingegno ed un' indole generosa, non solo procacciossi laude nelle sacre dottrine, ma con passo franco e celere potè salire agli onori primi del chiostro; e scelto fu ad insegnare metafisica agli alunni predicatori in Padova prima, e quindi a Venezia, ed ivi bibliotecario del suo convento diede saggi di tale erudizione da meritarsi, la difficile a conseguire dal domenicano ordine, laurea dottorale. E la sagace mente e il generoso animo suo palesava anche meglio, qual superiore del suo veneto cenobio, in quel tempo rivoltoso, quando discacciati dalle romite celle i tranquilli abitatori, tutto si scommetteva si manometteva; in quel tempo seppe il De Grandis salvare e rendere alla patria que' capolavori pittorici, que' tesori bibliografici, che altrove ai meno esperti di lui, venivano strappati di mano e spediti, violento e profano trionfo, ad ornare le sale di Versailles e del Louvre.

All'acume della perspicacia sua non resisteva ostacolo; e noi il vedemmo in tutto il tempo ch'ei sostenne l'ufficio di pubblico censore, quinci costretto alle

sollecitudini del geloso incarico, quindi combattuto dalle pretensioni e dall' amor proprio degli scrittori, condurre sempre con maestra mano l'agitata navicella a porto sicuro. Il mirammo seduto in cattedra non solamente fondare la morale legge sopra le inconcusse basi della rivelazione, ma temperarne sempre le severe massime alle dolci e fresche onde della soave scuola di Nazaret.

Nè fu mai che da magnanimi atti si discostasse, non quando chiesto era di soccorso, chè largo stendeva alla penosa indigenza la mano; non quando il pregavano di consiglio, chè facile apriva il labbro a sciogliere dubbii; non quando provida legge il tolse alla cara consuetudine de' suoi discepoli, distacco solito a riuscire tanto più amaro quanto più provetta etade o affievolite forze sembrano domandarlo, chè il De Grandis piegavasi con dignità anche a quel meno desiderato riposo; non finalmente allora che gli si annunciò l'ultimo istante del suo mortale corso, ch'egli incontrava colla franchezza del giusto, e moriva invocando Dio e s. Domenico, pronto a comparire dinanzi al supremo giudice coll'animo scevro d'ogni religioso fanatismo, d'ogni furore di partito, e colla ferma fiducia, io credo, che il mite e generoso vivere suo avesse cancellato dalla storia della umanità una almeno di quelle pagine che registravano i feroci tempi degli auto-di-fede, dei roghi e delle torture.

Non a tutti sotto benigna stella, o in seno alle quete ore del chiostro, equabile e dolce discorre la vita; e travagliata assai e fortunosa fu quella che visse ONORIO MARZUTTINI. Da principio affannato da domestica strettezza; chierico nel friulano patrio seminario, fatto scopo ad ostinate rivalità vedersi costretto ad uscirne, ed uscito traversare lontane terre, giungere in Roma affaticato mendico, salire al Campidoglio, e di là contemplando le grandi reliquie della maestà latina, attingere animo e forza a non soccombere sotto il peso della sventura. E riede fra noi, dove il povero censo e durezza di casi gli attraversano di nuovo la via a modesto collocamento, cui non raggiunge che fra mille cure e mille disagi.

E fu così, voglio credere, che in quell'andata precipitosa, in quel subito ritorno, fra quelle contese, que' dubbii, quelle lotte, il MARZUTTINI contrasse una morbosa inquietezza, e direi quasi, una fisica necessità di muoversi, di agitarsi, che non gli dava mai triegua; la quale congiuntasi ad una mente viva, ad un'anima ardimentosa, gli allentava il freno a correre aspre e lunghe vie di faticosi studii, ad imprendere opere di cento inchiostri; e dove spingevalo a salire pergami, a spezzare sul desco della religione il pane della cristiana dottrina per ville e castella; dove a sostenere esperimenti di ardue e molteplici discipline, ad ornare il capo del doppio serto teologico e filosofico; quando a voltare nell'italiano idioma que' molti volumi di padri greci e latini;

quando a meglio ordinare la storia dell'aquileiese chiesa; nè mai stancarsi, anzi subire molte e svariate prove a mostrarsi atto al pubblico insegnamento; e da seggio teologico profondere regole pastorali, e al tempo stesso ravvolgersi, a tradurle, nelle selvaggie selve francesi de' predicabili dell'Houdri; e quasi andando in cerca di sempre nuove fatiche, addossarsi la pubblica censura di libri e stampe; e stringere la penna del giornalismo ed estendere il giornale dei parrochi; e però da tante cure, da tanti incarichi, da tanti negozii balestrato ad ogni ora ad ogni momento da un capo all' altro della città fra mille vicissitudini, e sempre trascinato dal famigliare genio che non gli concedeva requie, non badare a fiero morbo che gli rodeva le viscere, ma credere di potere con una non interrotta azione vincere i celeri passi della enterite, e non valendo altro, ritirarsi nello scrittoio, e tradurre, e scrivere, e correggere stampe, e dettare ordini, e progettare progetti, e quasi fra gli spasimi dell'agonia scrivere e scrivere ancora; così ch'io non saprei decidere quanti monumenti ei ci avrebbe lasciato se quell'anima di fuoco informato avesse un petto di ferro; nè la mia orazione avrebbe ali bastanti a pareggiare più lungamente i diversi e continui slanci della feconda mente di lui, se gli urti e le scosse di una sempre crescente agitazione non gli troncavano anzi tempo l'ultimo filo di quella operosissima vita.

Oh! la vita, la vita, oh! quanto è breve la vita! perchè mai a guisa del baleno, risplende e manca, lasciandoci il desiderio di un essere generoso, benefico, fornito di dottrina, richissimo d'ogni virtù?

Acque del cielo scendetemi sulla fronte sicchè sempre e largamente io pianga una vita preziosa troppo, e troppo presto rapitaci! una perdita amara ai colleghi, agli alunni nostri, ai cittadini; ed a me rimaso privo d'un fido amico, d'una dolce consuetudine, d'un assiduo conforto, amarissima!!

Sì, lagrime e non parole mi convengono a ricordare il nome del professore Francesco Fannio, perchè la sua morte recò a tutti dolore.

Al funesto annunzio la natale sua Spilimbergo mandò voci di pianto, ripetute tosto e lungamente dal patrio suo seminario, chè in questo lasciato aveva egli perenne ricordazione di letterario e filosofico ingegno, e quella collo splendore illustrava della sua fama; e tutta ne fu costernata la concordiese diocesi che in lui perdeva una fulgida gemma del sacerdozio; e tutte se ne afflissero le più cospicue famiglie del Friuli, strette che gli erano con vincoli di frequente ed onorata corrispondenza.

Che se a que' lamenti non rispose dolorosa eco di stranieri lidi i quali non conoscevano il Fannio, perchè a lui non calse mai, siccome modestissimo era, di farvi suonare il proprio nome, che pure avrebbe potuto farlo, alle trombe della stampa, non volendo fidarsi al-

l'aura di quell'opinione che giudica gli autori, la quale oggi segue plaudendo il carro del tuo trionfo e domani ti trascina nel fango; qui in Padova fu grande il rammarico, perchè Padova sapeva quanto valesse il grande uomo.

Dottore in filosofia e teologia e professore di dommatica, univa ad una mente elevata, pronta, acutissima un cuore magnanimo; sicchè non solo ogni arcano di religione trattava con facile ordine, con mirabile chiarezza, con valide argomentazioni, ma profondeva agli studenti tutto sè stesso, i quali ne' stretti casi a lui ricorrevano come alla confidenza d'un padre; e fosse decano della facoltà teologica o filosofica, ovvero la sedia tenesse di Rettore Magnifico, egli d'ogni parte degli svariati ufficii sollecitissimo era, ma più che ad altro agli studenti dirigeva mente ed opera, a quel trepido amore delle famiglie, a quella giovane vita della società, a quelle tante speranze del santuario; ed accoglievali tutti col sorriso d'una bontà che non finge, e sovvenivali nelle distrette, e visitavali malati, e ministro della chiesa confortavali di quelle dolcezze che sola ne' contristati animi sa infondere la voce della religione.

Onde il Fannio era a tutti carissimo, l'amavano veramente i colleghi, i cittadini gareggiavano ad averselo famigliare, il clero di tutti i gradi specchiavasi in lui come in un esempio di vera carità, di quella carità che dona e sembra ricevere, che ammonisce non insulta, che consola non abbatte, ch'è religiosa non fa-

natica, che vuole inconcusso il domma e plaude, ove ragione lo esiga, alle riforme della disciplina; di quella carità che piange in secreto il male e si stringe al petto i traviati; di quella carità che insegna il Cristo, quando si ritira a digiunare nel deserto, e si mostra seduto alle mense de' pubblicani, che smaschera gl'ipocriti ed assolve le Maddalene.

Che però il Fannio pareva fornito come d'una dolce violenza che tutti tirava a sè; la sua vita era un simbolo di giustizia, il suo nome una formula di verità, tanto che un saluto di lui era come un felice augurio, un suo risguardo credevasi una benedizione del cielo. Ahi! che troppo presto quell'angelo ci lasciava!!!

M'assale ancora il raccapriccio ricordando il fatale Quarantanove, e più ancora la notte del tredici Agosto, notte che avvolta in una spossante afa pioveva dal negro seno il cholera e la morte, e la nostra città copriva di gramaglie inondava di pianto; e me funesto presentimento traeva a casa il Fannio, dove una luce insolita dalle finestre, un confuso andare e venire, prediceva sventura. Ed io salgo le scale, entro la stanza, e veggo il Fannio con in mano un Crocifisso dibattersi fra gli spasimi e gli scontorcimenti del morbo; mi guarda, vuole parlarmi, ma non gli esce del petto altro che gemiti; mi fa cenno allora di allontanare il nipote che gli si aggirava d'attorno piangendo; mi guarda ancora, bacia ancora una volta il Crocifisso e muore in quel bacio!!

Va, mio dolcissimo amico, che la tua morte il dì seguente fu da noi più che creduta sentita, perchè nessuno di noi non voleva credere di averti perduto! Va, che a noi è conforto della tua morte il poter raccontare le tue virtù! E se non è rotto, come speriamo, ogni vincolo tra i vivi e gli estinti, sappi che noi serbiamo nella più intima e più ricordevole parte dell'animo nostro la tua santa memoria, i tuoi purissimi esempii! Tu presso il pietoso Iddio, nel quale ora contempli a faccia a faccia quell'Uno e Trino, del quale con tanta ragione di rivelati argomenti predicavi al mondo la gloria, séguita a farci sentire gl'influssi di quell'affetto, di che ci fosti così prodigo in questa vita, e non ti siano discare, te ne preghiamo, anche in cielo, queste parole e queste lagrime che noi mandiamo a te dalla terra.

O miei cari! in breve tempo noi traversammo un campo assai doloroso!! e rammentando quanti e quali fratelli perdemmo per via, non troviamo conforto al nostro rammarico che pensando alla molta eredità di affetti e di meriti ch'ei ci lasciarono! Ma questa eredità, meglio che a noi, già curvi sotto al peso degli anni, e stanchi dal sentiero aspro e lungo finora percorso, spetta a Voi, giovani generosi! a Voi, che freschi di vita, forti di volontà, entrate adesso le nuove scuole, destinati a riempiere le nostre file diradate e rotte dal passaggio della morte! Voi raccoglietela con religioso

sentimento questa preziosa eredità, persuasi ch'essa vi è lasciata, più presto che a serbare, a ricevere da Voi lustro e incremento! perchè nell'umano sapere, se molto fu fatto da quelli che vi precedettero, molto ancora è da fare, e questo molto vuol essere opera vostra! Nel pellegrinaggio della vita, di questa vita sempre cara e sempre misera, in mezzo a tanti instabili discorrimenti, a tante sdrucciolevoli rivolture della fortuna, tesaurizzatevi il tesoro indefettibile della sapienza!

Ma ricordatevi che la vera sapienza è da Dio, e che sapienza di Dio è virtù! che questa sola non perisce mai; che questa sola vi sarà fedele compagna anche quando tutti vi lascieranno! il bronzo dell'eternità tacerà muto dinanzi ad essa, ed il suo lume risplenderà sulle vostre tombe così, che non potranno offuscarlo tenebre d'obblivione, nè estinguerlo soffio di morte! perirà il corpo, ma lo spirito salirà al seno di Dio a cogliere il premio della virtù, ad attingere le acque della sapienza a quel mare di tutto il senno, donde prima essa scaturiva ad irrigare la terra.